

“ È il programma, e i suoi contenuti, a tenere insieme l'alleanza

Pasquale Cascella

È inutile cercare i precedenti. La mozione ecologista è del tutto inedita, se non anomala. Cosa ha a che fare con l'articolazione tradizionale di un partito della sinistra, dove si colloca, come si schiera? Il documento ha raccolto adesioni diffuse, soprattutto da parte di giovani, ma anche se non mancano figure emblematiche della cultura ambientalista, è difficile individuare un padre nobile che in questa esperienza infonda le lezioni passate e le ansie prossime. Ha, però, una madrina inquieta come Fulvia Bandoli, prima firmataria della mozione, il cui singolare approdo ben giustifica l'eccezione alla regola della ricognizione critica che andiamo compiendo sulla nuova fase delle assise dei Ds. «Siamo - dice l'esponente della Sinistra ecologista - una piccola pallina di lievito che il partito potrebbe ben utilizzare per il suo pane».

Converrà che, per quanto innovativa, questa mozione è pur sempre un po' anomala?

«Perché esce dai vecchi schemi? Allora, è una felice anomalia. Sì, abbiamo pensato questa mozione come una provocazione. Per produrre novità politica, a volte, bisogna spargliare il gioco. Imbizzarrirsi, uscire dal reticolo, lanciarsi in campi aperti può essere un atto sano. Di libertà. Che fa bene alla politica».

Ma è pur sempre una mozione, come definirli, settoriale...

«E sarebbe un errore. L'ecologia non è un settore di lavoro, anche se tale per troppo tempo è stata, e ancora oggi è considerata. Invece, è una cultura politica, un modo di interpretare lo sviluppo economico e sociale, una visione legata all'impegno per la pace, una chiave di lettura di fenomeni e movimenti che, con la globalizzazione, stanno tracciando il futuro della vita. È, insomma, una grande discriminante tra la sinistra e la destra. Ne aveva coscienza già Enrico Berlinguer, anche se la politica dell'austerità, quando fu enunciata, fu scambiata per rigidità. Percorrevamo una cultura. Ma prima e dopo Berlinguer abbiamo avuto, nella sinistra, atteggiamenti contraddittori, che faticano di volta in volta - sul nucleare, sull'energia, sulla cementificazione, sull'abusivismo, sul ponte di Messina - a determinare una posizione consapevole. Ecco perché l'area tematica da sola non basta. È ora che questo partito si accorga che parlare dell'impresa che sporca e inquinata non è ecologia ma economia, che occuparsi dei disastri ambientali, delle fonti di approvvigionamento dell'energia o della riconversione dei settori produttivi non è ecologia ma politica. Ma grazie alla mozione questa visione può entrare, finalmente a pieno diritto, tra le culture fondative dei Ds».

Come collocare, allora, la mozione ecologista nel quadro degli schieramenti congressuali: sempre a sinistra, magari in competizione con le altre due che tengono a questa definizione?

«Una mozione non è di sinistra perché si definisce di sinistra, o addirittura più di sinistra, ma per i contenuti che porta avanti. Lasciamo, allora, che siano i contenuti che proponiamo a enunciare la congiunzione tra questa mozione e l'identità di una sinistra riformatrice e di gover-

Il nostro errore? Non abbiamo affrontato subito il percorso verso un grande partito del socialismo europeo

Verso il congresso dei Ds Fulvia Bandoli



«Il lievito politico dell'ecologia arricchirà i Ds»

Di fatto, però, la mozione nasce da una costola della sinistra ds. Lei stessa ha partecipato alla genesi del correntone, portandovi dentro l'esperienza maturata nella sinistra ingraiana del Pci. Vuol dire che la cultura ecologista non ha trovato adeguata espressione neppure in questo segmento della dialettica interna ai Ds?

«La cultura ecologista tiene insieme i contributi che, nell'area tematica dei Ds, si riconoscono sia nella maggioranza sia nella minoranza. Non è un caso che chi ha più sensibilità alla cultura politica di questo partito, ad esempio il presidente D'Alema, abbia riconosciuto a questa mozione un punto di vista nuovo. Certo, molti e io stessa al congresso di Pesaro abbiamo partecipato al raggruppamento eclettico del correntone...».

Eclettico, dice?

«Sì, eterogeneo, composito, perché in quella delicata fase della vita dei Ds si era reso necessario mettere insieme anche compagni che avevano percorsi politici, e forse pure idee del partito, diverse tra loro. È stata, credo, un'esperienza utile a riannimare la dialettica interna. Ma questa funzione non è certo riproducibile schematicamente. Tant'è che l'equilibrio che a Pesaro sosteneva il correntone si è alterato già strada facendo, ponendo ciascuno di noi davanti a un salto di qualità nella definizione dei contributi per il nuovo congresso».

Ma non è un controsenso restringere una cultura politica che ambisce a permeare l'intero partito nella parzialità di una mozione e alla piccola percentuale di adesioni raccolte nei congressi di sezione?

«Non erano i numeri che ci interessavano, almeno non quelli organizzativi. Ci interessava aprire tutto il partito alla cultura ecologista. E per la prima volta abbiamo la possibilità, a partire dai 7.000 congressi di sezione fino alle assise nazionali, di esprimere la nostra idea, discuterla con i militanti, confrontarla con le altre proposte politiche. Abbiamo centrato il solo obiettivo che ci eravamo posti, tanto da mettere nero su bianco che, una volta esaurita la sua funzione di pungolo sui contenuti del congresso, la mozione è destinata a sciogliersi. Torneremo tut-

ti al nostro lavoro».

Ma, per quanto piccolo, grazie anche al risultato della mozione, avrete delegati ed eletti negli organismi dirigenti, dalle sezioni al centro del partito. Non vi trasformerete nell'ennesima componente, ma è sicura che non sarete un'enclave?

«Al contrario. Prima come ecologisti dovevamo muoverci nel nostro perimetro tematico, per poi partecipare alla vita del partito come maggioranza o come minoranza. Adesso ciascuno di noi potrà offrire il proprio contributo politico in quanto ecologista: farà sentire all'interno del partito tutti i giorni la propria cultura politica e tutti i giorni la confronterà sulle scelte dell'insieme del partito».

Fassino ha proposto la gestione unitaria per il dopo congresso. Mettiamo che questa ipotesi non si concretizzasse: sareste con la maggioranza o la minoranza?

«Insisto, è stato un atto di liberà-

Fulvia Bandoli
in alto
Una
manifestazione
dei Ds a Milano

fare questa mozione, e diventa un atto di libertà per chiunque di noi scegliere la propria collocazione. E decidere se entrare negli esecutivi e assumere incarichi».

Ma lei, personalmente, cosa farebbe?

«Ritengo auspicabile una gestione unitaria, e personalmente valuterei se parteciparvi sulla base dei contenuti proposti che entreranno a far parte dell'impegno del partito».

Non sarà un modo per eludere la scelta politica di fondo,

quella della Federazione con le altre forze riformiste del centrosinistra, che la mozione di Fassino mette al centro del congresso?

«La mozione ecologista è a tutto tondo, non sfugge ad alcuna delle grandi questioni politiche di oggi. Certo, il cuore della mozione è costituito da dieci progetti per l'Italia, e già l'indicazione di soluzioni concrete, a quel che la stessa Confindustria chiama il declino, dice quanto forte sia l'assillo di mettere in campo una

sinistra di governo. Semmai, offriamo un originale punto di vista al dilemma di questo congresso».

Ovvero Federazione o Grande alleanza democratica?

«Bene, valutiamo l'impatto politico della Federazione. Sì, proprio come si fa per l'impatto ambientale delle opere pubbliche: ecco perché parlo di un approccio più pragmatico, e dico ecologista perché consente di misurare le scelte per l'effetto che hanno sulla realtà. Sappiamo che la Grande alleanza non ha alternative - mi si scusi il bisticcio - per l'alternativa a Berlusconi e al berlusconismo. Si tratta, quindi, di stabilire se la Federazione aiuta il centrosinistra a essere più saldo, più credibile, più forte. Per ottenere questo risultato non escluderei alcun strumento. Se l'impatto della Federazione è positivo, ha senso procedere. Se, invece, la Federazione traballa, acutizza i conflitti, suscita resistenze al suo stesso interno, come mi pare stia avvenendo da parte di alcuni petali della Margherita, se insomma snerva e logora l'alleanza, allora è inutile insistere nell'inseguire qualcosa che non è in grado di dare. Meglio prenderne atto e valorizzare le risorse già mobilitate intorno a Romano Prodi».

A rischio di ripetere la brutta esperienza del 1998, quando la rottura tra Bertinotti e Prodi mise a repentaglio la prima esperienza di governo del centrosinistra?

«La lezione è servita, a tutti. Molto è cambiato da quella stessa parte, se Bertinotti spazza via le ombre della desistenza elettorale dichiarandosi disponibile a concorrere a un accordo di programma e impegnando Rifondazione a condividere le responsabilità di governo. Verifichiamo questi contenuti comuni, allora. Facciamo come in Sardegna, dove



“ La Fed? Valutiamo se l'impatto politico è utile o acutizza i conflitti

Soru ha vinto convincendo gli elettori che non è il con il cemento che si costruisce un nuovo sviluppo per quell'isola. E che il centrosinistra ha un'idea più forte e durevole capace di valorizzare le risorse e mobilitare le energie della regione. Questo per dire che è il programma a poter tenere insieme l'alleanza, prima ancora che il timone».

Ma è il timone ad assicurare la direzione di marcia riformista, non crede?

«Sa che vengo dall'Emilia Romagna. Tutta la mia formazione politica è dentro il riformismo che per decenni ha segnato la vita sociale di questa regione e il suo governo locale. Il riformismo, quindi, fa parte della mia cultura. Non mi spaventa. Anzi, io stessa uso questo termine per caratterizzare la qualità dello sviluppo da perseguire. Ma, appunto, si tratta di una metodologia grazie alla quale raggiungere risultati importanti di cambiamento della struttura dello sviluppo, della redistribuzione della ricchezza, dell'esercizio del potere, del riconoscimento dei diritti. Sarebbe ben limitante che un

metodo segni l'identità di un partito. L'identità è data dalle idealità, dai valori, dai principi che parlano al cuore e al cervello della gente. Lo riscopre persino la destra, come si è visto nelle recenti elezioni americane e in alcune inquietanti forme di integralismo di casa nostra. Possibile che dobbiamo essere noi a ritirarci per un malinteso senso di colpa?».

Il senso di colpa dell'origine?

«Per quello che siamo stati, come se non avessimo conosciuto il travaglio della svolta...».

Travagliata ma, per tanti aspetti, ancora incompiuta, no?

«Andiamo finno in fondo, allora. Rimediamo agli errori, se ce ne sono».

Lei, che all'epoca era contraria, quale errore è disposta a riconoscere?

«Non sento come errore l'esserci opposta al cambiamento troppo superficiale e improvvisato dal Pci al Pds. Ma nel non affrontare da subito il percorso verso un grande partito del socialismo europeo, in questo, sì, abbiamo tutti sbagliato. Personalmente sento la responsabilità di aver avuto paura che fosse un ambito troppo stretto. Invece, è questo l'orizzonte. Quando vado in giro per il mondo, dove tutti sanno cos'è il socialismo e solo pochi conoscono il riformismo come un aspetto particolare della storia tedesca o italiana, quel che mi chiedono è se i Ds sono nel socialismo europeo. Io rispondo di sì. E vorrei continuare a dirlo con lo stesso senso di dignità politica che questa appartenenza suscita».

Un'ultima domanda. Perché i Ds dovrebbero dirsi ecologisti quando c'è già il partito dei Verdi?

«Perché la soluzione alla grande contraddizione ecologica non ce la fa a camminare sulle gambe di un piccolo partito verde ma ha bisogno di essere sostenuta dalla politica che i Ds contribuiscono a determinare».

Finito il congresso, ognuno potrà offrire il suo contributo politico scegliendo in piena libertà come collocarsi

Su "Avvenimenti" radiografia dei Ds

Con il numero di "Avvenimenti" in edicola si troverà un prezioso contributo per gli iscritti e non al partito della Quercia. Un libretto di 145 pagine con scritti e interviste ad un po' tutti gli esponenti del partito di via Nazionale, a partire dal segretario Piero Fassino.

E, per dare un contributo che parli a tutta la sinistra e al centrosinistra ci sono interventi sul congresso Ds e sullo futuro del principale partito della coalizione guidata da Prodi di Fausto Bertinotti, Enrico Boselli, Pierluigi Castagnetti, Oliviero Diliberto, Antonio Di Pietro, Clemente Mastella, Alfonso Pecoraro Scario e Luciana Sbarbati.

Scriva Vannino Chiti: «Il riformismo è stato debole in Italia, perché diviso e spesso minoritario anche all'interno dei partiti. Le vicende della nostra storia e poi, negli anni della Repubblica, quelle della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti non hanno fatto incontrare il riformismo che veniva dai movimenti di orientamento socialista (quello del Pci, del Psi, dello Psdi), il riformismo laico-democratico (vissuto nel Partito d'azio-



ne e poi nel partito repubblicano), il riformismo cattolico-democratico e sociale, a lungo rappresentati all'interno della Dc. Oggi è possibile e necessario aprire una fase nuova: sollecitare quelle culture ed esperienze riformatrici a cooperare più strettamente, per affrontare insieme le sfide del presente». Dice in un passaggio della intervista che gli è stata fatta Fabio Musi: «Possiamo pensare di governare solo con idee alternative alla destra. Invece siamo di fronte a una versione del riformismo del tutto inedita: non dare nuova forma ma una specie di strategia della riparazione dei danni altrui. È troppo poco. Abbiamo bisogno di un concetto forte di riformismo. E comunque riformismo era una parola fortissima in un'epoca in cui si opponeva all'opzione rivoluzionaria; oggi invece indica un metodo, ma non ancora un contenuto. E qui c'è una differenza nitida fra noi e Fassino».

Anche questo è il congresso dei Ds.